

EGIDIO MELLINI

Istituto di Entomologia dell'Università di Bologna

Guido Grandi nel decennale della sua scomparsa (*).

Sono qui, invitato dall'Accademia Nazionale di Entomologia e spinto da una devozione intramontabile, a ricordare, a edificazione dei vivi, un Uomo che moltissimi di noi hanno conosciuto, stimato ed ammirato e che proprio in questa sede, la Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, ha operato per quasi mezzo secolo; un Uomo la cui figura travalica assai i limiti della sua morte.

Sono davvero grato per questa designazione, che mi ha indotto a calarmi profondamente, con la memoria, in un mondo scomparso, mondo nel quale sono vissuto e sono stato educato, mondo nei cui valori credo, e tanto più fortemente, ora, che li vedo cinicamente e ciecamente spazzati via.

Ritengo sia mio dovere ricordare la figura del mio Maestro quale Egli era e quale io la vedevo, anche se ciò, per alcuni aspetti, può recare molestia a certi giovani, pervasi da stolta furia iconoclasta, e ad altri non più giovani, alimentati da uno scetticismo furbo e culturalmente impotente. Non potrò infatti sottacere il suo sdegno e le dure rampogne per la schiera, allora sparuta ma oggi dilagante, degli arrivisti e degli inetti. Mi sollecita anche la speranza che alcuni di costoro, illuminati dall'immagine di tale Uomo, vedano se stessi e si rendano conto di quanto siano ridicole le loro lagnanze e le pretese di prebende e di onori.

Credo poi che, per molti di noi, sia di grande conforto, oggi, nel marasma che sale e ingigantisce cupamente e follemente sulle società umane, rievocare non la mitica età dell'oro, ma un Uomo che nel recente passato, con l'insegnamento di tutta una vita, ha dato fiducia nel genere umano, un Uomo reale, dei nostri tempi, che abbiamo udito, col quale abbiamo parlato.

È trascorsa solo una decina di anni dalla sua scomparsa ma sembra siano passati secoli, tanto i tempi sono cambiati, tanto è stata radi-

* Discorso pronunciato il 14 febbraio 1981 e qui riprodotto con l'autorizzazione del Presidente dell'Accademia Nazionale di Entomologia.

Una lunga permanenza in Sud America nell'autunno del 1980 mi ha impedito di tenere la commemorazione nella ricorrenza esatta della sua scomparsa (10 dicembre 1980).

cale la trasmutazione di molti valori o, eufemismi a parte, la loro carnevalesca distruzione.

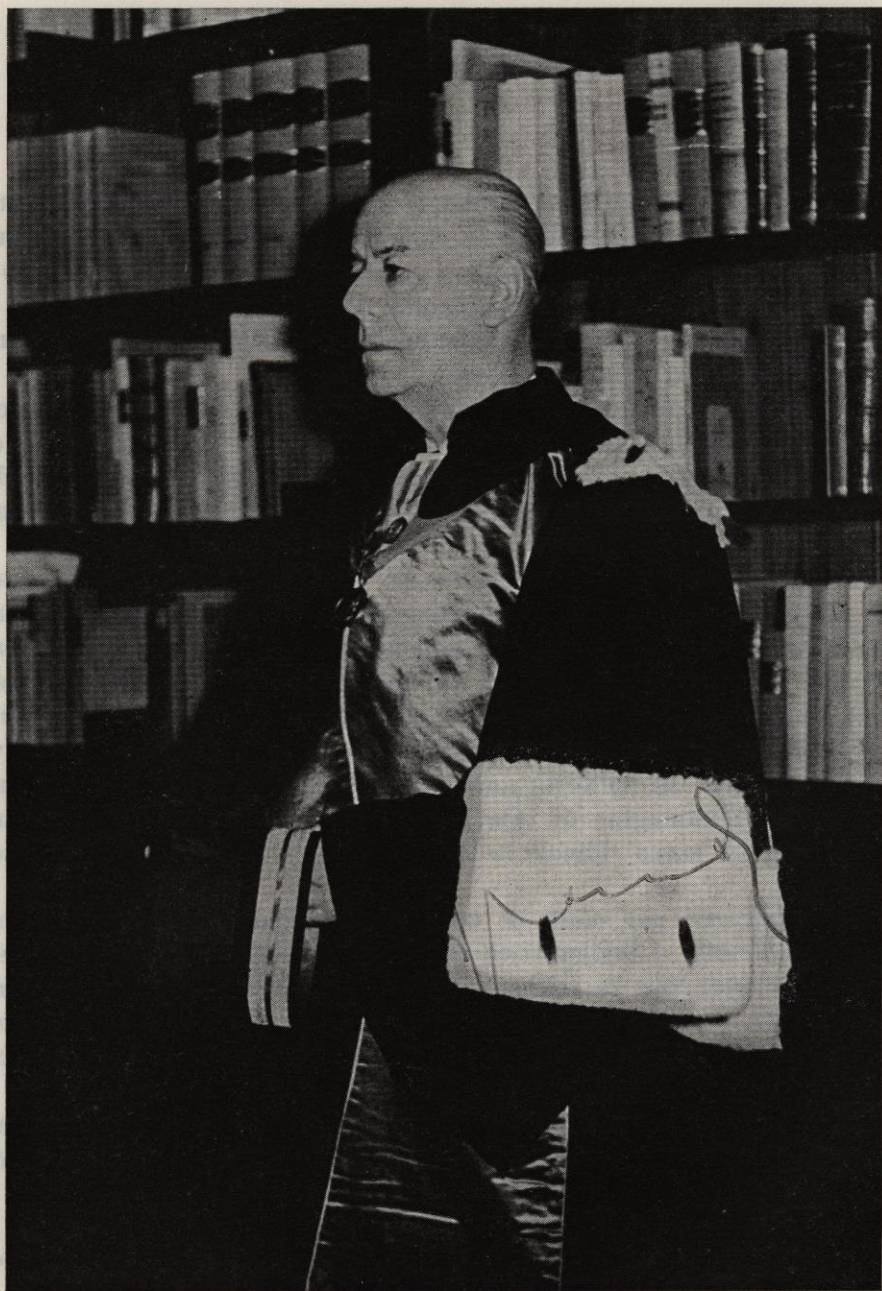


FIG. I.

Guido Grandi, Preside della Facoltà di Agraria, nel suo studio (Bologna, anno accademico 1959-60).

Sì, la dipartita di Grandi coincide con la fine di un'epoca. All'amarrezza per la scomparsa del Maestro si è accompagnata negli anni successivi, per molti di noi, il tramonto del periodo più bello della vita, e per tutti l'avvento di un'epoca crudele. Per tutto questo il riandare a quei tempi ci fa rivivere, sia pure brevemente, un periodo felice.

In riguardo alle giovani generazioni, che si sono affacciate con sicurezza alla ribalta della ricerca scientifica, spero che le mie parole servano, fra l'altro, a far comprendere che se a volte capita loro di vedere più lontano dei vecchi maestri non è perché siano più grandi di loro, ma semplicemente perché, per dirla con il filosofo, sono dei nanerottoli seduti su spalle di giganti; spero altresì che il mio discorso aiuti ad intravedere quale sia la strada da percorrere per costruire veramente qualcosa.

Molto è stato detto e scritto sullo scienziato, poco invece sull'uomo e sul maestro; sono pertanto questi due aspetti della sua personalità che mi accingo a rievocare.

Sono stato suo assistente per una decina di anni, e questo fatto è ancora per me motivo di orgoglio.

Ricordo chiaramente il mio primo incontro con Lui, nel lontano autunno del 1948, quando, appena laureato, mi fu offerto di entrare nel suo Istituto. La sua figura severa, il suo linguaggio stringato nella grande stanza in penombra mi colpirono profondamente.

Ricordo i primi anni di attività nei silenzi austeri di quell'edificio, le ore lente a trascorrere ma piene e fruttuose, l'atmosfera di raccoglimento e il ritorno a casa colmo di soddisfazione per il lavoro compiuto; e rammento tutto ciò con struggente nostalgia ora che un vacuo via vai e un incessante chiacchierio variegato di schiamazzi dominano sovrani nei locali universitari.

Ricordo l'ineffabile gioia di scoprire nel Maestro, io giovane pieno di ideali, l'eroe di Carlyle, l'uomo rappresentativo di Emerson; un essere umano alle estreme frontiere della conoscenza che valorizza al massimo quello straordinario dono che l'evoluzione gli ha dato: un cervello pensante. Era preciso, severo ed inflessibile con tutti, ma prima di ogni altro con se stesso. Si è detto di Kant che gli abitanti di Königsberg regolavano gli orologi al suo passaggio, altrettanto si poteva dire del Nostro. La rigida osservanza dell'orario, e più in generale dei tempi, era un punctum dolens per il personale dell'Istituto, per i visitatori, per i fornitori, per chiunque avesse rapporti con Lui. I più riottosi chiamavano ciò pignoleria, non capendo né la grande importanza del rispetto di norme precise, né il valore del tempo che va sfruttato allo estremo prima che il fiume della vita precipiti nel baratro.

Ricordo le sue affascinanti lezioni: la voce chiara e forte, l'impostazione elevata del discorso, da biologo generale, lo svolgimento conciso e di tanto in tanto venato di sfumature liriche, da cui traspariva la

sua ammirazione per questo sterminato esercito di « dominatori ». E di fronte, un misero pubblico: una ventina, sì e no, di studenti in gran parte storditi da tanta orazione, assolutamente inadeguati a recepire quei tesori. Che spreco di intelligenza, di sapere, di amore!

E ricordo le quotidiane attraversate della città, a mezzogiorno e alla sera: il Maestro al centro, gli assistenti ai lati, in una sorta di rastrellamento lungo i portici tranquilli, con attraversate subitane di strade, percorse da rari automezzi pacifici che cedevano il passo alla novella scuola peripatetica. La naturale eleganza della figura, alta e nobile, il cappello a larghe tese, dalla forma desueta, l'attenta cerchia degli allievi, attiravano la curiosità della gente che spontaneamente si scansava, quasi riverente.

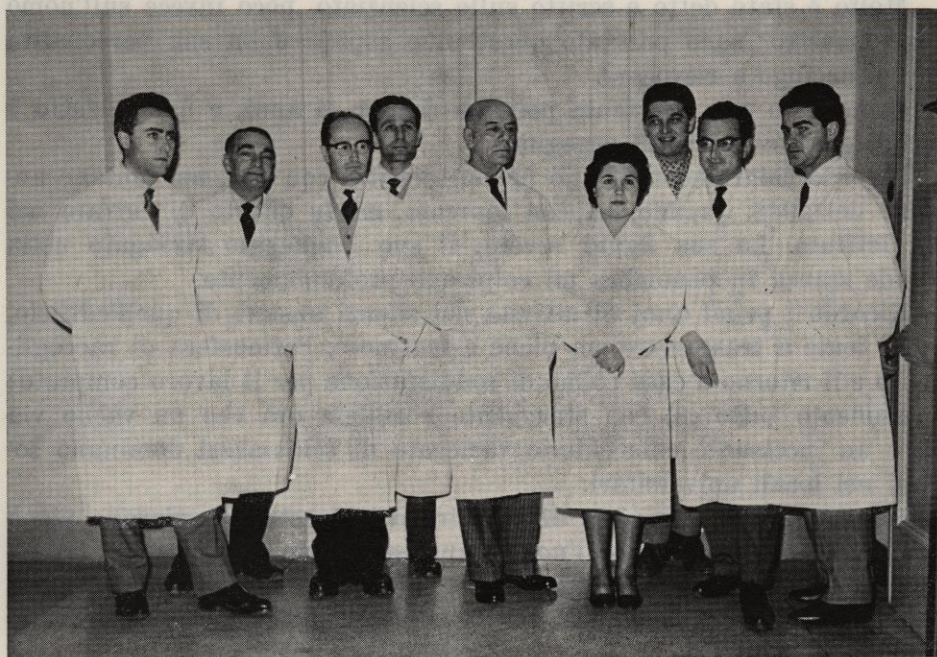


FIG. II.

In Istituto attorniato da allievi e da tecnici (gennaio 1960). Alla sua sinistra: M. M. Principi, F. Faggioli, A. Ugolini, G. Briolini; alla sua destra: P. Giunchi, E. Mellini, D. Faggioli, N. Zambelli.

Andando, il Maestro parlava. Ora erano questioni scientifiche generali, esperienze entomologiche recenti e passate, ricordi dei vecchi zoologi, commenti sulle ultime scoperte di cui aveva appena letto, in un incessante lavoro di aggiornamento non su settori particolari ma su tutto lo scibile entomologico. Ora erano riflessioni di ordine filosofico, di una filosofia biologica che naturalmente si fermava alla soglia dei

massimi sistemi, e persino argomenti di letteratura. La sua cultura vastissima, anche umanistica, abbelliva il discorso; il suo linguaggio forte ed immaginifico colpiva per la sua immediatezza, convinceva con una logica stringente.

Ricordo, precedute da meticolosi preparativi, le escursioni collegiali sull'Appennino Bolognese sino al leggendario Bosco del Teso, già nel versante toscano; Lui, con la tradizionale tenuta da montagna, noi con l'entusiasmo dei neofiti liberati per monti e per valli solitarie nella grande caccia. E non c'era insetto scovato, non informazione richiesta che non trovassero una pronta valutazione, un esauriente chiarimento. E poi l'inventario commentato del bottino nei giorni successivi, man mano la preparazione degli insetti procedeva inesorabilmente, senza soste, dato che era norma assoluta per Lui di non lasciare mai le cose a metà.

Ricordo le lunghe campagne di ricerca a fine primavera, in varie Regioni d'Italia: Trentino, Abruzzi, Puglie, Sardegna. Qui alla comunione nelle indagini e negli studi si sommava quella di vita, e così si poteva meglio apprendere e più conoscere. Già settantenne si avviava per i prati, si inoltrava nei boschi con passo sicuro, con una freschezza d'animo, con un entusiasmo pieno giovanile. Per Lui il contatto diretto con le armonie e i misteri del mondo era l'altro modo, accanto alla meditazione, per ritrarre quel diletto che solleva lo spirito sopra tutte le miserie, per fruire dell'indicibile piacere di inoltrarsi negli sterminati pascoli dell'intelletto, in piena libertà, in completa solitudine; di ritrovarsi nella situazione primordiale della mente che prende nozione delle cose, nel cuore della primavera, nella natura gonfia di vita.

Era un signore nell'abito, nel comportamento, nell'animo. Nei rapporti col prossimo aveva una franchezza, una sincerità istintiva, che non di rado era scambiata, dalla onnipresente genia dei piccoli uomini, per ingenuità di cui si poteva approfittare, un provvidenziale tallone d'Achille che apriva la strada ai più meschini giochetti. Ma Egli vedeva, e sapeva giudicare gli uomini per quello che erano.

Aveva un profondo senso della giustizia, e così aborrriva l'andazzo generale che porta a confondere l'assassino con l'assassinato, le sanatorie generalizzate, i « todos caballeros »; Egli voleva ognuno di fronte alle proprie responsabilità e valutato in base ai suoi meriti.

Con gli allievi e con gli studenti seguiva la norma del fortiter et suaviter, per la verità non da tutti apprezzata. Finemente aristocratico, dava notevole importanza anche a quella parte dell'educazione che riguarda le buone maniere, aspetto a torto ritenuto secondario, se non trascurabile, nel bacino del Mediterraneo. Iustus et impavidus con tutti, era dalle solite mezze figure considerato un guastafeste.

Non stava chiuso in Istituto come in una torre d'avorio, non era

quell'uomo terribile che molti credevano. Prestò orecchio e dette aiuto a coloro che si rivolgevano a Lui, senza peraltro cadere in un'assistenza patetica e nella confusione dei ruoli, senza concedere un abbraccio indiscriminato. Cercava adepti per questa tanto amata Entomologia e così tentava di valorizzare tutte le forze disponibili, tutti i talenti, tutte le vocazioni.



FIG. III.

Con alcuni assistenti durante le quotidiane attraversate della città (ottobre 1950). Alla sua sinistra E. Mellini; alla sua destra, nell'ordine, G. Fiori e R. Zocchi.

Ai giovani, ammirati della sua grandezza, e turbati dalla propria pochezza, dava fiducia mettendo in luce, in ciascuno di loro, ciò che vi era di buono. Non si richiede, traspongo liberamente il suo pensiero, che tutti coloro che si dedicano agli studi siano delle menti eccelse, ma che siano persone serie, impegnate con tutte le forze a spremere dal loro essere quanto vi è di meglio, e così compiere il proprio dovere di uomini con dignità e consapevolezza, contribuendo al progresso generale del sapere conforme alle loro possibilità. Certo la sua forte personalità finiva talora col comprimere quella dei discepoli, e in particolare la loro esuberanza giovanile non di rado scricchiolava nel rispetto di regole ferree, giorno dopo giorno, mese dopo mese.

Non fece mai parte di nessuna di quelle silenziose ma attive conventicole di mutuo soccorso, di cui è permeata la vita sociale italiana; non partecipò mai a quella sorta di trofallassi di favori che costituisce

il cemento principale delle nostre comunità. Egli mantenne intatta, in ogni occasione, una dignità innata aliena da ogni compromesso, da ogni favoritismo attivo o passivo. Erano per Lui inconcepibili queste indecose carnevalate, questi ammiccamenti, queste scaltre intese sulle piccole e sulle grandi cose. Ma di quanti uomini si può dire così!? Davvero una figura quale ben raramente si incontra nella realtà, quasi un personaggio da romanzo.

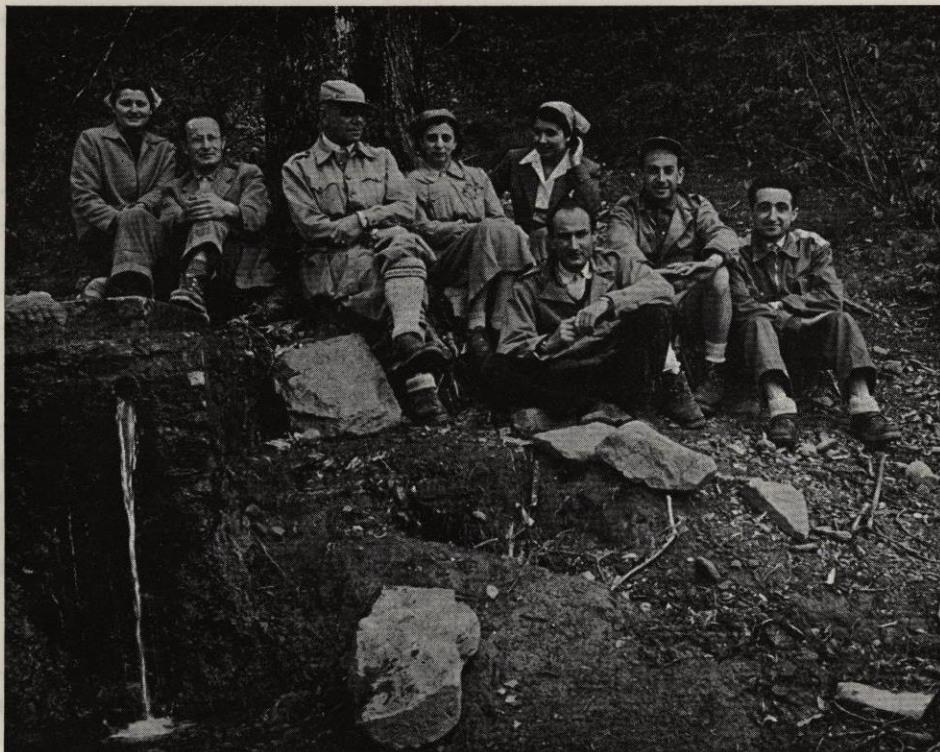


FIG. IV.

Sosta durante una escursione entomologica (maggio 1951) al Bosco del Teso (Appennino Tosco-Emiliano). Alla sua sinistra: M. Grandi, M. M. Principi, R. Zocchi, G. Fiori, S. Zangheri; alla sua destra: E. Mellini e sig. Pierina.

La cosiddetta politica universitaria, non di rado inaudita parodia dei valori dell'intelletto, non lo ha mai interessato, se non per deprecarne l'esistenza. Il turlupinare gli altri, e in definitiva anche se stessi, non nella compra-vendita di una qualsiasi vile merce, ma sui supremi valori dello spirito, il cinismo e l'arroganza dei forti, le subdole manovre dei deboli, erano per Lui assurdi e nei limiti delle sue possibilità, di uomo di studio e non di azione, le avversava con durezza.

Da vero studioso non ha mai avuto sete di potere né si prestò alle consuete mene. A cosa serve tutto ciò? Forse a fare avanzare la scienza? A migliorare le proprie capacità di penetrazione, il proprio intuito, la propria visione del mondo? O solo a godere di cose vane, a dare agli altri, tramite parzialità, cose vane, cose che nulla hanno a che fare con le facoltà che caratterizzano l'uomo rispetto alla restante animalità? E tutto ciò all'ombra di quelli che dovrebbero essere i templi del sapere. Pare incredibile, eppure non sono mancati coloro che hanno rilevato ciò come una sua carenza, un lato deteriore; chiaro indice di incapacità ontologica, per siffatti censori, a capire cosa sia veramente un Uomo superiore.

Questo spreghiatore delle vanità, degli accomodamenti, delle chiacchiere fu rispettato ed onorato da molti, anche fuori della cerchia scientifica, perfino dalla gente semplice che ne avvertiva istintivamente la grandezza, la superiorità; certo non fu amato dai mediocri, dai faccendieri che vedevano in Lui un nemico spietato e uno specchio irrefutabile della disastrosa povertà della loro anima e del loro intelletto.

Amava la sua terra, la sua patria, usando un termine obsoleto che oggi farebbe sorridere le masse, e incoraggiava i connazionali esaltandone le virtù, pur senza disconoscere i non pochi e i non piccoli difetti. Non cessava mai di spronare le nuove leve affinché l'Entomologia italiana « non fosse lasciata riposare sugli allori dei morti » (1938); e anche questo appello conserva in pieno la sua attualità. Non perdeva occasione per sollecitare il Ministero della Pubblica Istruzione e quello dell'Agricoltura affinché potenziassero l'Entomologia, fornendo uomini e mezzi nell'interesse immediato della società e per il prestigio della nazione.

È stato un grande Uomo, un Professore universitario con la P maiuscola, che oltre alla conoscenza più ampia ed aggiornata, per quanto umanamente possibile, della sua disciplina in continua prodigiosa espansione, possedeva conoscenze enciclopediche che arricchivano e rendevano più avvincente il suo eloquio.

Ma ciò che maggiormente colpiva in Lui era quel modo eroico di porsi davanti alla realtà: Homo sapiens nella pienezza dei suoi poteri che guarda, ammira, e cerca di comprendere; quel modo eroico di concepire l'esistenza: vitam impendere vero.

Per Lui infatti vita e scienza si identificavano, così come pensiero ed azione. Ogni suo atto era in funzione dei suoi studi, delle sue ricerche. Tutte le sue energie, ed erano tante, ed altre se ne avesse potuto disporre, erano incanalate in quest'unica direzione, nello sforzo titanico di dominare e di arricchire una scienza troppo estesa e con la coscienza dei propri limiti umani.

La progressiva mutilazione culturale che ogni ricercatore è costretto

a subire, ed in misura vieppiù accelerata con l'incalzante ampliarsi delle



FIG. V.

Alla base del Gran Vernel nelle Alpi Trentine, in tenuta da caccia (luglio 1960).

conoscenze, era vissuta dal Nostro in maniera drammatica. Pure avanti

negli anni, non voleva piegarsi ad abbandonare campi sempre più ampi della biologia, non voleva accettare questa mostruosa deformazione dell'uomo rinascimentale, questa rinuncia da vivo, cosciente ed operante, anche a molti settori della propria disciplina, sull'altare di una specializzazione sempre più diversificata, capillare, disumana, che non lascia tempo ad altri interessi culturali, alle altre aspirazioni dello spirito. Questo durissimo pedaggio che si deve pagare in campo scientifico per potere dire qualcosa di nuovo, per aggiungere qualche elemento inedito al cumulo delle conoscenze, Egli lo pagò nella misura minima possibile.

Con una impostazione mentale eroica, disprezzava visceralmente la nutrita schiera dei sesquiuomini, dei posapiano, dei calcolatori che anziché servire la Scienza se ne servono per ottenere vantaggi, blasoni od anche semplicemente un modesto stipendio. Egli, un puro, uno che credeva nel suo lavoro, nel valore della scienza, uno che esecrava tutti gli opportunismi e gli allegri accomodamenti non tollerava questi perenni farisei del sapere, questi mercanti nel tempio.

Per Lui, arco teso verso la conoscenza, ogni giorno era sacro, fatto di ore preziose da investire nel continuo tentativo di gettare un po' di luce in questo misterioso crogiuolo di materia animata ed inanimata, dove anche gli umili insetti rappresentano una via maestra verso l'universale.

Mostrava una sicurezza nel pensiero e nelle opere davvero sorprendente, sicurezza che Gli derivava da una spinta interna, ideologica e fisiologica ad un tempo, da una fede nella ragione e nei suoi poteri; e se talora il dubbio lo toccava, si trattava di oscillazioni vaghe e fugaci, non di tormento. Nel considerare il significato della vita dell'uomo rifuggiva istintivamente dallo scetticismo, frequente appannaggio dei disperati e degli sfaticati, e riteneva che scopo dell'esistenza fosse la valorizzazione delle molte o poche doti che ciascuno ha avuto dalla sorte. Questa fiducia, questa purezza di spirito, una inesausta operosità lo hanno accompagnato sino alla fine: ben di rado nelle sue conversazioni si affacciava, per subito scomparire, l'idea dell'inutilità del tutto.

Avvertiva i limiti del proprio intelletto e lo dichiarava: avrebbe voluto penetrare più a fondo, raggiungere orizzonti più lontani; sperava forse, nell'inconscio, di ghermire quella chimera, quell'araba fenice che è stata chiamata verità?

Come tutti i grandi spiriti fu sostanzialmente un solitario, invitto nei suoi ideali che mai abbassò per nessun motivo; fu Uomo tutto di un pezzo, unus et idem, che quindi non sempre poteva riscuotere molta simpatia.

Come tutte le menti superiori non parlava mai, o quasi mai, di sé e della propria vita in pubblico; solo verso la fine ricordando il fratello Alfredo, in arte Garzia Fioresi, scomparso due anni prima di Lui, si

abbandona e scrive: « Guardavamo, con gli stessi occhi, l'umanità e le



FIG. VI.

Sulle Alpi Trentine in tenuta da passeggio, con M. M. Principi (estate 1960).

cose della vita, lui come filosofo deduttivo, io da filosofo induttivo;

ciascuno, cioè, secondo le regole del proprio mestiere. Taciturni, solitari e malinconici per temperamento, ma con la gioia, nel cuore, della ricerca delle realtà percepibili, non avevamo bisogno di parlare per intenderci ».

Come tanti grandi, ebbe una vita povera di manifestazioni esteriori.

Non intendo ora dilungarmi a dissertare sulla sua opera scientifica, sulle numerose e feconde scoperte, sul formidabile contributo apportato alle scienze entomologiche. Ciò è già stato fatto, e ripetutamente, in occasione della sua scomparsa. Personalmente mi sono comunque di nuovo immerso, a distanza di anni, nel mare delle sue pubblicazioni: quale ricchezza di dati, di pensiero, di fervore; quale epopea! Rammento solo per sommi capi.

È una sorta di predestinazione che lo sospinge nel mondo degli insetti. A soli 18 anni pubblica il suo primo lavoro, cui ne seguono subito altri come studente liceale prima e universitario poi. Da allora la sua attività non ha tregua, nemmeno durante le due guerre mondiali nelle quali pure si trovò in vario modo coinvolto. Solo la morte lo ha fermato, all'alba del 10 dicembre 1970, all'età di 84 anni, troncandogli il manoscritto del 255° lavoro, lasciato aperto la sera precedente sul suo tavolo in Istituto.

Già nel 1916 comincia a delinearsi il primo campo di indagine sul quale continuerà a lavorare per tutta la vita: quello degli Imenotteri Calcidoidei, in particolare Agaonidi, evolventisi nei siconi dei fichi, cui dedicherà una sessantina di contributi. Vi si getta con risolutezza, come era suo costume e nonostante le molte difficoltà, impostando una sistematica di altissimo livello e descrivendo un notevole numero di specie provenienti da tutte le parti del mondo. Ma ciò che maggiormente lo affascina è la eccezionale simbiosi mutualistica, che si è instaurata fra questi minutissimi Terebranti e le piante ospiti, e che ha portato sovente a modificazioni profonde nei due organismi associati. Egli subito coglie l'enorme valore di questo materiale, del tutto inedito, per aggredire i problemi dell'adattamento morfologico.

Nel 1925 prende inizio un'altra celebre serie, quella dedicata agli Imenotteri aculeati solitari, costruttori di nidi pedotrofici. Dal laboratorio si passa ora negli spazi aperti della campagna. È uno studio attento e paziente dei loro comportamenti, delle modalità di nidificazione, che lo conduce nel cuore di un altro grande tema della biologia generale: quello degli istinti. Anche questo filone, che frutterà 33 grosse memorie e un poderoso volume di sintesi, non verrà più abbandonato, e l'ultimo suo lavoro riguarda proprio i suoi prediletti Imenotteri meliferi e predatori, straordinari compagni dell'estate, quando, equipaggiato di tutto punto, si recava al loro appuntamento lungo le scarpate glabre sotto il sole ardente.

Nel 1931 fonda una nuova collana: quella degli Insetti a regime specializzato. Qui egli studia minutamente la morfologia larvale di Esa-podi appartenenti a vari ordini, ma accomunati dal fatto di vivere, in



FIG. VII.

All' VIII Congresso Nazionale di Entomologia (Firenze, settembre 1969). Alla sua sinistra : G. Saccà, G. Costantino; alle spalle D. Roberti.

deroga alle abitudini generali del gruppo di appartenenza, in particolari condizioni di segregazione. Scopo ultimo è quello di raccogliere ancora una volta nello sterminato mondo degli Entomi, serbatoio ine-

sauribile di grandi scoperte per la biologia generale, elementi nuovi per la vexata quaestio degli adattamenti morfologici e relative implicazioni evolutive. I numerosi dati, resi pubblici in oltre una ventina di memorie, vengono infatti sublimati in una celebre sintesi presentata ai Lincei (1955).

Ma Egli ha lasciato la sua impronta pressoché ovunque. Tutto ciò che cadeva nel suo campo di osservazione veniva analizzato, catalogato, messo a profitto. Tra l'altro ha proposto una lunga serie di neologismi per la terminologia zoologica, molti dei quali sono entrati nell'uso comune. Per Lui il lavorare non costava fatica: non condanna biblica ma fonte di continuo piacere; scriveva di getto, risolveva i problemi rapidamente, non perdeva un minuto: nulla dies sine linea.

I libri e i trattati si trovano da tempo in pianta stabile nelle biblioteche di molti biologi, al servizio di una quotidiana consultazione; non c'è quindi bisogno di ricordarli. Solo vorrei sottolineare come quella sorta di summa teologica degli insetti, che è la monumentale « Introduzione allo studio dell'Entomologia » (1951), rappresenti l'ultimo tentativo, da parte di un singolo, di abbracciare tutto lo scibile entomologico.

Sui discorsi e sui necrologi mi soffermerò più a lungo perché sono gli scritti che meglio illuminano la figura del Grandi come Uomo e come Maestro.

E non va dimenticato, nel tratteggiare la sua opera, che Egli è stato il reale promotore di importanti iniziative che continuano a dare cospicui frutti, come la Fauna d'Italia, già caldeggiata e delineata fin dal 1940, nell'appello ai sistematici lanciato dal Bollettino della Società Entomologica, come i Congressi Nazionali di Entomologia, che hanno costituito una importante occasione di incontro fra gli entomologi di ogni parte del Paese, e di ogni categoria, dai dilettanti ai professionisti.

E non posso tacere che Egli ha costruito dal nulla, quando il Paese era povero, un vasto Istituto, il terzo in Italia in ordine temporale, ricco di libri, strumenti e collezioni e per di più coronato da una propria rivista: davvero un eccezionale tesoro per gli appassionati e per le persone di buona volontà!

Fu una figura di primo piano sulla scena scientifica internazionale dove fu raggiunto da ogni sorta di riconoscimenti: dall'elezione a socio ad honorem delle principali Società Entomologiche straniere, all'invito a tenere conferenze in sedi prestigiose e a collaborare a iniziative di elevato valore culturale.

Non sono qui a prendere le misure di un grande uomo, ma volendo valutare la sua opera, oggi, bisogna tenere conto di vari elementi e prima di tutto della sua collocazione temporale. Quando, agli inizi di questo secolo, Egli si affacciò sul mondo degli insetti, l'alba delle cono-

scienze entomologiche, sistematica a parte, era da poco spuntata: al neofito si stendeva davanti un immenso Far West pressoché vergine, vastissimi territori conosciuti da esplorare ed Egli vi si inoltrò con ardore inesauribile, raccogliendo a piene mani in tutte le direzioni.

Accanto a questo fattore esterno se ne affianca immediatamente uno interno: la sua mente enciclopedica, la sua personalità armonica, incapace di rinunciare alle larghe vedute per ranicchiarsi in qualche piccolo settore sperduto alla periferia. Così questo impeto di pioniere non l'abbandonerà mai. Anche in età avanzata volle sempre tenere d'occhio l'intera sua disciplina, nonostante le travolgenti avanzate delle conoscenze su tutti i fronti; non si rassegnò a ritirarsi in un hortus conclusus, ma volle continuare a dominare la sua scienza, che aveva visto nascere e che aveva amato totalmente, senza dubbi e senza condizioni, per tutta la vita.

Ha scritto migliaia e migliaia di pagine ornate da una iconografia di eccezionale livello. È una prosa asciutta, chiara, precisa; di rara compostezza e forza, come si ebbe a dire negli ambienti letterari. Solo nelle pubblicazioni di carattere divulgativo e nei discorsi viene concesso un po' di posto alla aggettivazione; sono, questi, articoli che si leggono con pieno godimento, non solo per il contenuto ma anche per la forma, l'eleganza stilistica, per la vasta base culturale. Quel mirabile libro, scritto per presentare al grande pubblico il mondo degli insetti, è poi un vero prodigio di armonia, di equilibrio, tra scienza e letteratura.

E tutto ha fatto da solo, quando si escluda l'aiuto manuale del fedele e capace tecnico Dante Faggioli. Delle 255 pubblicazioni, infatti, soltanto due portano, accanto al suo, il nome di un coautore, e per la precisione quello di Luigi Buscaglioni, obbligatoriamente associato per la parte botanica negli studi sulla caprificazione.

Egli non si è limitato a raccogliere, illustrare e commentare una massa sterminata di dati, ad inquadrarli in un *systema naturae*, ma ha tentato, sia pure a livello personale, di trasferirli sul piano filosofico, di collegarli con il nostro enigma di esseri pensanti, di valorizzarli nella costruzione di quel mondo di idee che giustifica la nostra presenza e rende comprensibili le cose.

Peraltro pubblicamente, in campo scientifico, era molto prudente nell'emettere ipotesi e teorie, nel formulare principi generali, conscio da un lato della loro fatale caducità e, dall'altro, dell'insufficienza dei dati allora reperibili nel corpo della giovanissima entomologia appena sgusciata dal grembo della zoologia.

È stato dunque entomologo generale sommo. Essendo « in forza » presso questa Facoltà si è occupato anche dei rapporti tra insetti e agricoltura. Per il vero non si è addentrato in problemi specifici, direi tecnici, di lotta contro questa o quella specie dannosa, ma, dall'alto

della sua ineguagliabile conoscenza di questi Artropodi, ha dato direttive generali ed ha spesso tenuto discorsi e lezioni agli agricoltori. Per primo, e sin dalla loro comparsa sul mercato, ha messo in guardia, con gli scritti e la parola, il mondo dei tecnici agricoli e l'opinione pubblica sui pericoli conseguenti ad un uso generalizzato degli insetticidi di II generazione. Dapprima ascoltato con sorrisetti benevoli o beffardi da tanti, è stato poi seguito anni dopo, quando il suo « vaticinio » si era puntualmente avverato, dai soliti nutriti branchi di corifei, usi a precipitarsi nei varchi aperti dalla mente dei grandi.

In seguito il suo discorso si allarga in difesa della natura tutta, che ogni giorno di più vede manomessa, sconvolta, violentata dalla insipienza e dall'ingordigia dell'uomo. Egli avverte i furbi connazionali, usi a trovare sempre le scappatoie, che « le leggi governanti la vita e la morte degli esseri viventi non si sovvertono e non si raggirano impunemente » (1963). E fino all'ultimo combatte in ogni dove: è del marzo 1970, pochi mesi prima di andarsene, il definitivo « j'accuse » che tuona dalla sede dell'Accademia delle Scienze di Bologna col titolo: « Il sovvertimento della terra, dell'atmosfera, delle acque, della flora e della fauna operato dall'uomo ».

Accanto alla figura scientifica giganteggia quella morale. E forse quest'aspetto della sua eccezionale statura non è stato sufficientemente ricordato. Le sue idee sulla condotta della vita sono state espresse anche pubblicamente, pure se non in forma sistematica, nei numerosi discorsi che ha tenuto e nei necrologi che ha steso.

Ed ora, invece delle mie, ascoltiamo ancora una volta, risuonare in quest'aula, le sue corroboranti parole. Ci sono infatti, nei suoi scritti, concetti, frasi formidabili, lapidarie nella loro concisione, conturbanti nel loro potere evocativo, autentici pezzi da antologia.

La preoccupazione per le sorti future dell'Entomologia italiana sta sopra ai suoi pensieri. Rivolgendosi ai sistematici, nel 1940 scrive: « Io non ho altro titolo per dire ciò che dirò se non un grande amore per la scienza e per la Patria ». E più oltre: « Il sistematico deve sapere di essere un apostolo della scienza » (1940, b). Ed insiste sul concetto che lo studioso deve considerare la propria attività come una missione; nell'allocuzione introduttiva al I Congresso di Entomologia (1957) asserisce infatti che per divenire scienziati « occorre dedicare tutta la vita a questo sacerdozio laico ». È ai giovani, speranze del domani, che spesso vanno i suoi pensieri: nell'orazione funebre per Silvestri (1950), tenuta ai Lincei, scrive: « Bisognerà che i giovani, ai quali è affidato il nostro avvenire sulla Terra, si temprino ai sacrifici che la scienza impone per non dovere chiudere i templi della sua gloria ». Nella presentazione del I volume della Fauna d'Italia (1956) afferma che essa ha lo scopo di incoraggiare « nel loro esordio i giovani che, ai vacui

richiami dell'esistenza odierna, preferiscono quelli del raccoglimento » e l'anno successivo (1957) dà loro le linee direttive: « Oggigiorno la specializzazione si impone..., ma corazzata da una preparazione dottrinale di largo respiro. Bisogna, in altre parole, scavare un solco o pochi solchi, decisi, profondi, a pareti ben solide, ma non credere che esistano nel mondo solo quei solchi, né far sì che essi precludano, coi loro limiti, la vista dell'orizzonte e la contemplazione dello spazio ».

Nel saluto di commiato dalla Presidenza di questa Accademia (1969) aggiunge: « Ritengo che, quando si sia notevolmente avanzati negli anni, ci si debba mettere in disparte... e lasciare il posto libero agli uomini più giovani, i quali hanno i loro diritti (dei sacrosanti diritti), ma anche, e sarà bene non dimenticarlo, i loro doveri (degli altrettanto sacri doveri) ».

Ai giovani in genere, questi ponti gettati verso l'avvenire, riconosce notevoli qualità, ma essi debbono essere bene orientati, perché, sono parole sue, « mancando di esperienza e quindi di saggezza, diventano facile preda dei chiacchieroni di tutte le risme, per i quali forniscono una massa d'urto formidabile » (1). Per altro egli rileva che essi, specialmente in questa seconda metà del secolo, « non intendono rinunciare a quello che credono un diritto o una forza della loro incosciente prepotenza; essi vorrebbero dare la scalata a tutto ciò che incontrano lungo la strada che percorrono per raggiungere l'età matura, ridendo sul muso a coloro che li precedono nella vita e nel tempo, schernendoli sovente ed insultandoli, scavalcandoli quando ci riescono, senza complimenti e senza remissione ».

Massima cura lo Stato deve porre nella scelta e nel trattamento degli insegnanti di ogni livello. Solo con una classe di educatori ben selezionata, riporto le sue parole del 1943, « i giovani verranno allevati in una atmosfera di serenità, di consapevolezza e soprattutto di serietà e di severità; saranno educati prima nello spirito e nel carattere, perché solo con l'elevatezza e la dirittura dell'anima si vincono tutte le battaglie, e solo conoscendo ciò che la vita richiede, ai viventi, di sacrifici, di dolori, di lacrime e di sangue, si può preparare se stessi all'ascesa ».

Di tanto in tanto sente il dovere di rendere conto del proprio operato. Nello « Et meminisse liceat » I (1946), placata l'immane bufera della guerra, riferendosi alle peripezie subite dai materiali dell'Istituto, dichiara: « La responsabilità che io avevo, a riguardo della conservazione di questi tesori, era grande, ma più grande ancora... era l'amore

(1) Le frasi non datate sono state riprese dal manoscritto, inedito, delle sue Meditazioni.

che mi legava ad essi e la volontà radicata in me di salvarli a qualunque costo ».

Nello « Et meminisse liceat » II (1958), quando da poco le norme sull'impiego statale lo hanno brutalmente gettato, ancor pieno di vigore, fuori ruolo, fa un consuntivo della sua vita. In riguardo alla sua linea di condotta scrive: « Il mio governo è stato ispirato alla giustizia, alla comprensione ed alla fermezza... Ciò che ho procurato di instillare nella mente dei miei allievi è stata la serietà nel lavoro e nella vita, e la lealtà verso se stessi e verso gli altri, anche se il comportarsi in tal modo avesse dovuto costare sacrifici e rinunce ».

Di tanto in tanto, dall'alto della sua dignità morale e della conoscenza delle leggi della vita, insorge con veemenza contro la cecità e la superficialità degli uomini. Nello « Et meminisse liceat » I profetizza sicuro: « ex nemici ed ex alleati... si accorgeranno troppo tardi di ciò che ha significato, per essi, calpestare le leggi che governano l'onore e la giustizia ». E nel discorso ai tecnici agricoli, tenuto a Forlì nel 1958, esclama: « Mi ribello innanzi alla stupidità ed alla protervia, innanzi alla corsa forsennata al guadagno immediato e racchiuso entro miserabili confini ».

Anche si rammarica che le cose del mondo procedano senza tenere conto del pensiero dei saggi. Nel discorso presidenziale di inaugurazione di questa Accademia, nel 1951, ebbe a dire: « La voce dei biologi non ha presa sulle folle. Essi non sono dei politici, dei militari, degli industriali, degli atleti o dei cineasti; sono individui che scrutano in silenzio i misteriosi fenomeni della vita e della morte, individui incomodi che mettono, di tanto in tanto, il dito sulle piaghe e guastano le feste ». Ma non si arrende di fronte a questa constatazione; poche righe dopo, infatti, dichiara: « Noi, ad ogni modo, non abbandoneremo il campo e non rinunzieremo a dire, in ogni occasione e con chiunque, la verità. Passeremo inoltre la fiaccola della nostra missione a coloro che ci succederanno ».

Il fatto è che gli uomini si considerano esseri che non hanno avuto, o che hanno rotto, i vincoli evolutivi con l'animalità da cui sono derivati; ma il Nostro ammonisce che: « È pericoloso dimenticare le leggi che, noi volenti o nolenti, incombono inesorabilmente su tutti gli organismi viventi, senza eccezione alcuna ». Alla luce di questo concetto analizza in una serie di Meditazioni, rimaste purtroppo inedite, vari aspetti della vita sociale umana nonché certe virtù e difetti quali la pietà, la bontà, l'altruismo, l'egoismo, ecc.

Egli fa appello al senso di responsabilità degli intellettuali e della stampa in genere, dato che « le parole e gli scritti possono orientare perniciosamente l'animo e la volontà altrui ». Ai giornali poi non risparmia acerbe critiche, vedendoli tesi, da un lato, a favorire gli interessi dei finanziatori e, dall'altro, a soddisfare il cattivo gusto del pubblico, mentre dovrebbero essere obiettivo strumento di informazione e di educazione

delle masse. È certamente questa una visione utopistica, dato che i saggi di tutti i tempi, a cominciare da Aristotele nella sua « Poetica », hanno sempre auspicato, invano, questa sacra funzione dello scrittore.

E a proposito della classe governante, sempre nelle sue « Meditazioni », osserva: « Essa dovrebbe agire lealmente, giustamente e inflessibilmente. Inflessibilmente perché a governare gli uomini, insieme con la bontà e la giustizia ci vuole la forza, non solo per mettere sulla retta via le varie categorie dei fuorviati, ma altresì per fare capire a tutti che la vita in comune richiede perentoriamente, da parte di ciascuno, non una rinuncia alla difesa del proprio io, né alla libertà, ma un uso moderato ed educato delle medesime; l'esercizio cioè del naturale egoismo di tutti i viventi, contenuto però entro i limiti consentiti ».

Da signore, quale era, apprezzava le buone maniere, che non hanno solo valore formale ma anche formativo. Così si rammarica, trascrivo liberamente, che l'educazione sia passata quasi ovunque in disuso; si pensa infatti che i giovani non debbano essere oppressi da coercizioni e vadano viceversa lasciati liberi di fare, su per giù, ciò che vogliono per rendere possibile l'evolversi naturale della loro personalità. Questi orientamenti pedagogici sono ad un tempo erronei ed incoscienti. Certo si è, che essi hanno già maturato i loro frutti e saranno ancora più forieri di incognite, di pericoli e di lutti per l'avvenire. Ed anche qui, come in tanti altri casi, la sua profezia si è dimostrata esatta.

Era solito ripetere scherzosamente che non si va in paradiso in carrozza. Oggi, in una società epicurea e sfaccendata, può sembrare un monito antiquato; ma l'affinamento dello spirito, la cultura, il sapere sono, allora come oggi, una faticosa conquista personale, non un dono piovuto dall'alto o afferrato con gherminelle. E così esortava i giovani a non fidarsi delle vie facili. Nello studio non ci sono innovazioni sostanziali, l'impegno è sempre lo stesso, la posizione dell'uomo di fronte all'ignoto non è cambiata.

Idee superate, stereotipate, banali quelle di Grandi sull'etica umana? Ma su di esse è venuta edificandosi la civiltà e su di esse si regge la convivenza civile. Certi funambolismi culturali, certe idee grottesche, o addirittura demenziali di vari predicatori moderni, in genere servono solo a dare loro un effimero lustro e a giustificare l'ignavia e la miseria mentale dei molti che le recepiscono, ma su di esse nulla potrà essere edificato, bensì, con esse, tutto distrutto. L'immane bagaglio di conoscenze che Grandi ci ha lasciato è lì, a beneficio dell'umanità; dall'altra parte c'è solo un flatus vocis, vane chiacchiere.

Quanto poi ha scritto sui problemi dell'insegnamento superiore, circa una quarantina di anni fa, in pratica nell'epoca dell'odierno mondo universitario, oltre che di una chiarezza adamantina, è di una attualità sconcertante. Riporto i punti salienti:

« I) Il numero degli studenti universitari è aumentato, negli ultimi anni (siamo nel 1943!), enormemente e minaccia di assumere le proporzioni di una valanga...

II) Quest'aumento non è in rapporto con quello della popolazione; lo è piuttosto col professionismo dilagante e con la ugualmente dilagante richiesta di titoli dottorali per accedere ad una miriade di attività statali, parastatali, provinciali, comunali e private. Oggi infatti non vediamo famiglia fra le più modeste (non di ceto, il che non ha importanza, ma di patenti possibilità cerebrali) che non abbia uno o più rampolli, secondo le disponibilità, studenti universitari; oggi vediamo all'università masse di impiegati che non possono frequentare i corsi, che si affannano (o, più spesso, non si affannano affatto) e cercano di percorrere la strada, conforme il loro carattere, con le buone maniere, con l'intrigo o con la prepotenza.

III) La legge che ha aperto le porte dell'Università ad elementi insufficientemente preparati (i cosiddetti esami di integrazione, come si sa, non servono a nulla) ha immesso nel suo robusto organismo una linfa purulenta e mortifera.

IV) Come accade tutte le volte che persone mediocri od incapaci raggiungono, senza merito, un'altura che precedentemente era loro preclusa, dapprima sono ben liete di averla inopinatamente conquistata e si mantengono tranquille procurando di sgusciare inosservate; poi, col numero, prendono coraggio e si reputano pari a coloro ai quali si sono affiancate; in seguito vogliono imporre o, comunque, valorizzare la loro mediocrità; infine pretendono che questa sia riconosciuta legalmente.

Da qui la richiesta, a gran voce, di un sempre maggiore abbassamento di tono dei corsi e della eliminazione di importantissime discipline propedeutiche, da qui la manifesta o tacita ribellione contro i professori severi e l'esaltazione della pratica sulla scienza, da qui il dominio dell'ignoranza, della superficialità e del mestierismo ».

Più avanti rileva: « Altra cosa è istruzione ed altra cosa carriera di studio e carriera professionale. La prima deve essere patrimonio di tutti; le altre riservate ad uomini scelti, capaci e coscienti ».

Queste idee le predicava e le scriveva sotto la dittatura; perché non si dovrebbero ripetere ora, in piena democrazia, visto che i mali denunciati con tanta lucidità si sono spaventosamente aggravati? Oggi infatti non solo l'Università è spesso concepita, dai politicanti e dalle famiglie, come un'area di parcheggio per masse di individui impreparati, svogliati e viziati in attesa di un posto di lavoro, ma addirittura ritenuta essa stessa un'area occupazionale non sufficientemente sfruttata e quindi potenziale miniera di stipendi per laureati senza impiego. Quale paradossale degenerazione del massimo istituto dell'uomo!

Pure nei necrologi, forte della dimostrazione offerta da vite vissute, ribadisce quelle che debbono essere le caratteristiche proprie dell'uomo.

Di Carlo Emery (1925) scrive: « Il fermo disprezzo di tutto ciò che era chiacchiera, apparenza, inettitudine ornata di orpelli ha dominato la sua vita ». E più avanti: « La sua vita si chiudeva semplicemente e serenamente dopo avere onorato la ragione umana e servito la verità ».

E di Filippo Silvestri (1949): « Titano del lavoro... piantava ogni giorno imperterrito la sua bandiera qualche metro più avanti ».

Nella breve commemorazione di Attilio Fiori, siamo nel 1958, coglie l'occasione per denunciare la progressiva corruzione dei costumi: « Nei tempi in cui viviamo, che irridono e calpestano i più elevati diritti dello spirito ed erigono a sistema ogni più sfrontata avidità di beni materiali, è di conforto ricordare una persona di così dignitosa coscienza, di tanta lealtà, di tanta bontà... Questi sono gli Uomini che i quotidiani ed i settimanali di grande tiratura ignorano o dimenticano, affannati ad eternare le « gesta » dei campioni più insigni per imbecillità e per corruzione ».

Nelle poche righe in ricordo di Fabio Invrea (1968) scrive: « Signore di sangue e di costumi, insigne per umanità, lealtà e coraggio, apparteneva a quella razza di gentiluomini di cui va man mano spegnendosi l'esistenza e purtroppo, oggi, anche il ricordo ».

E nella mezza paginetta per Alessandro Ghigi ribadisce, dodici anni dopo, e solo una ventina di giorni prima di spegnersi: « Era inoltre un galantuomo e un gentiluomo di antico esempio; dei tempi cioè nei quali le parole operosità, onore, lealtà, rettitudine e dignità avevano un significato e questi valori costituivano il decoro del genere umano ».

È un linguaggio scarno ed essenziale, potente ed incisivo, che sottolinea ripetutamente quale sia per Lui il significato della vita dell'uomo. In tutte le orazioni funebri domina la percezione del dovere compiuto, la valorizzazione dell'opera svolta, la constatazione di una vita chiusasi con un bilancio attivo, elemento questo che, assieme al ricordo dei posteri e a parte ogni considerazione religiosa, ci garantiscono contro la distruzione totale e ci fanno sperare nel « non omnis moriar ».

Non ha dubbi. Solo nel necrologio di Anita Vecchi (1954), uno dei più toccanti, pervaso dalla commozione e in un attimo di smarrimento, arriva a dire: « Nel trascorrere lento degli anni e col chiudersi fatale dei cicli, allorché uno di coloro che hanno vissuto a lungo con noi abbandona il posto di combattimento ed ammaina la bandiera, si percepisce con più sconsolata lucidità, nella contemplazione della morte, il valore oggettivo dell'opera umana — voglio dire il suo valore cosmico — ed il significato delle nostre illusioni e della nostra superbia ».

Che l'uomo debba costruire, che debba impiegare al massimo le sue straordinarie doti naturali, è una concezione morale che percorre la storia dell'umanità, ed è per Lui un dato assiomatico al di sopra di ogni discussione. Lo conferma ripetutamente, come nella dedica a Silvestri (1946) del XV volume del suo « Bollettino »: « Additare il suo esempio

a tutti gli uomini, perché imparino a lavorare imperturbati ed inflessibili fino al chiudersi fatale, nella terra, del loro destino ».

Sì, nell'odierna barbarie, nel rovinio di tanti valori che fino a ieri erano di guida, più o meno valida, per l'umanità, nello scatenarsi della « *bête humaine* » il ricordo dei grandi uomini ci è di conforto e ci dà fiducia nell'avvenire. Si è detto che l'Uomo è una scimmia dotata di eccezionali capacità imitative; ora, è più facile e più comodo imitare i piccoli uomini che non i grandi, ma coloro che si immettono per le strade della conoscenza debbono puntare gli occhi in alto, molto in alto. Debbono avviarsi consci di essere depositari di quanto di più straordinario l'evoluzione universale ha costruito, e sentire l'imperativo categorico di impiegarlo all'estremo delle possibilità. Questa deve essere la base di partenza degli attori della cultura, affinché non si riducano, come spesso succede, ad essere dei rimasticatori di cose più volte ingoiate e digerite, degli infarcitori di Abstracts internazionali, col risultato di appesantire dannosamente la straripante bibliografia scientifica. Ed ecco, al riguardo, le amare parole del Maestro (1970) prossimo oramai all'improvvisa conclusione della sua esistenza: « Molte delle note che escono quotidianamente dai torchi delle Tipografie sono di scarso valore, ovvero non ne hanno affatto, oppure sono inutili, o financo intralcianti, ma vengono ugualmente rese pubbliche, perché gli autori si prefiggono fini di varia natura (su alcuni dei quali il tacere è bello), che niente, però, hanno che fare col progresso della scienza ».

Si direbbe che oggi l'umanità stanca, forse per gli sforzi sostenuti nel passato, finalmente si riposi e dia libero sfogo a quanto di deterioro ferve nei suoi meandri. Così si assiste, in ogni campo, ad un colossale sfruttamento, ad uno sperpero di ciò che hanno accumulato e costruito le passate generazioni con impegno, sacrifici e rinunce, si assiste ad un parassitismo generalizzato, protervo, dimentico. Orbene, oggi, anche quest'uomo si tende a dimenticare. Specialmente i giovani non si curano più dei Padri fondatori; spesso occupati a segnare il passo in un piccolo settore, per quel tanto che ritengono giustifichi la loro presenza negli ambienti di studio, ignorano, oltre ai fondamenti della loro disciplina, coloro che li hanno preceduti aprendo loro la strada in ogni senso. Ed ecco non di rado dei poveri orecchianti che scimmiettano un'avventura intellettuale di cui, non solo non afferrano il tragico ed il sublime, ma neppure il senso. L'amore per la conoscenza, l'uomo essere pensante che cerca una collocazione nell'universo dove sono andati? Nella cittadella del sapere cresce il brulichio degli intrusi, degli impostori, degli uomini senza qualità, che, forti del numero, impongono la loro mediocrità come norma di vita e come misura delle cose.

Ed ora emergendo da questo viaggio nel passato, come da un sogno, ed entrando nell'attuale pelago di ciarle, non posso fare a meno di chie-

dermi: ma come è stato che siamo caduti tanto in basso? Come abbiamo potuto permettere che tutto precipitasse così in basso?

La lezione di Grandi insegna che la cultura, la conoscenza è conquista personale, un atto di tutto l'essere, ascesa che comporta un impegno totale e, assieme alle gioie, tanti sacrifici. Come è possibile ottenere tutto ciò in virtù di leggi? Come è possibile pensare che queste, quasi per atto taumaturgico, possano supplire a tutto: alle deficienze di natura, di volontà, di educazione? E diano a tutti un diploma di laurea, una patente di scienziato e magari anche la corona del poeta e la medaglia di olimpionico? Come si può concepire che le cose dello spirito si acquistino allo stesso modo dei beni materiali? Come si può cadere in così tristi inganni?

Con l'esempio e con la parola Grandi ammonisce che la « carriera » degli studi e della ricerca costituiscono una missione, non un impiego come un altro per sbarcare il lunario; che questa vita, evento unico irripetibile per ciascuno di noi, va intesa per l'uomo di studio come atto eroico e non come una serie di piccole soddisfazioni materiali. Disciplina dura, quindi, e non miraggio di facili serti di alloro, magari arraffati, mercanteggiati, strappati con l'astuzia; si può certo ingannare gli altri, molti altri, ma non si potrà mai ingannare se stessi e allora tutti questi sforzi risulteranno vani perché nulla può ripagare del vedere se stessi miserabili.

Ed anche in extremis, nel suo testamento spirituale, si raccomanda per l'ultima volta: « Ricordare sempre che un Istituto universitario deve essere una fucina di ininterrotto e appassionato lavoro e un faro di luce (non un complesso di stanze dove si vivacchi con stile impiegatizio) ».

Grandi ebbe fiducia nell'opera dell'uomo, ebbene l'esistenza di uomini come lui ci induce ad avere fiducia nel genere umano e nella sua missione conoscitiva.

L'interminabile fuga delle pagine scritte, l'affluenza dei riconoscimenti a livello nazionale e internazionale, la devozione degli allievi, l'ammirazione degli entomologi tutti, la stima incondizionata dei colleghi non gli facevano dimenticare di essere un uomo con i suoi limiti, di cui si rendeva dolorosamente conto ogniqualvolta dai dati dell'esperienza voleva giungere alle cause, sfiorare i grandi principi. E pure dolorosamente avvertiva l'incessante fuga del tempo, tanto più rapida quanto più ci si avvicina alla fine, e con essa la tragica sensazione di una meta irrimediabilmente mancata, perché sempre a tutti gli uomini superiori si presenta, mentre la vita se ne va, l'antica amara constatazione: *ars longa vita brevis*.

È fatale che le sue scoperte scientifiche vengano superate, che la sua opera resti amalgamata nel patrimonio di conoscenze sempre più avanzate acquisite dall'umanità, ma ciò che resta e resterà sempre valido, in ogni tempo e a tutte le latitudini, è il suo modello di vita, esempio asso-

luto di come deve essere l'esistenza dell'uomo alle frontiere della conoscenza.

Sì, la famosa asserzione di Carlyle, secondo la quale la storia della umanità non è se non una serie di biografie, appare valida nell'edificazione delle scienze: un grande uomo di tanto in tanto che allarga gli orizzonti e poi greggi di formichine che curano i dettagli.

Nel suo Istituto, nella sua stanza è stata posta una lapide di marmo a perenne ricordo; essa servirà a quanti verranno, perché nell'animo di molti di noi vi è da sempre un monumento vivo fatto di ammirazione, di devozione e di infiniti ricordi, monumento che quest'uomo straordinario ha inconsciamente edificato in oltre mezzo secolo di magistero con la ricchezza inesauribile della sua eccezionale personalità.

E terminiamo con le parole da lui stesso pronunciate (1949) in memoria di Silvestri: « Certi morti non hanno bisogno dei titoli loro conferiti in vita dai contemporanei per venire sollevati al di sopra della loro grandezza. Son cose, queste, che valgono per coloro che splendono di luci riflesse e cercano nello scintillare delle sovrastrutture un rimedio od un ausilio alla nullità od alle deficienze del loro intelletto ».

Anche la figura di Guido Grandi non abbisogna di panegirici; noi lo abbiamo oggi qui ricordato non per incensarlo, ma per trarne forza, conforto e sprone nell'attuale epoca calamitosa e per indicarlo come archetipo, al di sopra dello scorrere del tempo, ai giovani migliori.

E lasciatemi chiudere con quella che è stata, nella sostanza, la sua esortazione di sempre: *excelsior, excelsior*.

PUBBLICAZIONI DI GUIDO GRANDI CITATE NEL TESTO.

1925. - CARLO EMERY entomologo. - *Mem. Soc. Entom. Ital.*, 4: 201-222, 1 fig.
1938. - Gli insetti e l'economia nazionale. - *Atti Soc. Ital. Progr. Scienze*, 27^a Riunione, 3: 210-216.
1940. - I sistematici italiani davanti alla storia. - *Boll. Soc. Entom. Ital.*, 72: 2-3.
1940. - I dilettanti sistematici davanti alla scienza. - *Boll. Soc. Entom. Ital.*, 72: 50-52.
1943. - I problemi dell'insegnamento universitario e quelli della scuola. - *Vita Universitaria*, 7: 1-2.
1946. - Dedicata a FILIPPO SILVESTRI. - *Boll. Ist. Entom. Univ. Bologna*, 15: V, 1 fig.
1946. - Et meminisse liceat. - *Boll. Ist. Entom. Univ. Bologna*, 15: VII-XI.
1948. - Discorso della celebrazione di LIONELLO PETRI. - *Ann. Sperimen. Agr., Suppl.*, n. s., 2: 1-8.
1949. - Orazione in memoria di FILIPPO SILVESTRI. - *Ann. Sperimen. Agr., Suppl.*, n. s., 3: 1-7, 1 fig.
1950. - FILIPPO SILVESTRI: L'Entomologo. - *Acc. Naz. Lincei, Rend. Classe Scienze Fis. Mat. Nat.*, s. 8, v. 8: 527-531.

1951. - Discorso presidenziale per l'inaugurazione dell'Accademia. - *Atti Acc. Naz. Ital. Entom., Rendiconti*, 1: 23-34.
1951. - Introduzione allo studio dell'Entomologia. Vol. I. Organizzazione, sviluppo e vita. Apterigoti ed Esopterigoti, pp. XXIV + 950, 780 gruppi di figg. Vol. II. Endopterigoti, pp. XVIII + 1332, 1198 gruppi di figg. - In 4° grande, Casa Editrice Calderini, Bologna.
1954. - Commemorazione dell'accademico corrispondente residente ANITA VECCHI. - *Rendiconti Accad. Scienze Ist. Bologna, Classe Sci. Fis.*, s. XI, 1: 203-205.
1955. - Gli Insetti a regime specializzato ed i loro « adattamenti morfologici ». - *Accad. Naz. Lincei, Classe Scienze Fis. Mat. Nat., Memorie*, Ser. 8, vol. 5: 1-59, 25 tavv.
1956. - Presentazione della « Fauna d'Italia », pubblicata sotto gli auspici dell'Accademia Nazionale Italiana di Entomologia e dell'Unione Zoologica Italiana. - Vol. 1. *Odonata*, pp. IX-X.
1957. - Allocuzione introduttiva al I Congresso Nazionale Italiano di Entomologia (Bologna, 26-28 aprile 1957). - *Rend. Accad. Naz. Ital. Entom.*, 5: 41-52.
1958. - L'uso degli insetticidi contro gli insetti nocivi e gli equilibri biologici. - *Frutticoltura*, 20: 167-170.
1958. - Biologia e lotta artificiale contro gli insetti dannosi. - *L'Agricoltura Romagnola*, 26: 1-2.
1958. - Et meminisse liceat. II. - *Boll. Ist. Ent. Univ. Bologna*, 23: I-XIV.
1958. - In memoria del Dottore ATTILIO FIORI. - *Boll. Ist. Ent. Univ. Bologna*, 23: XV-XVI, 1 fig.
1958. - Gli Imenotteri Calcidoidei evolventisi nei siconi dei Fichi. Vita, simbiosi e adattamenti morfologici. - *Mitt. Schweiz. Entomol. Gesells.*, 31: 155-167.
1961. - Studi di un entomologo sugli Imenotteri superiori. - *Boll. Ist. Ent. Univ. Bologna*, 25: XV + 659 pp., 417 figg.
1962. - Les instincts et leurs manifestations chez les Hyménoptères supérieurs. - *Scientia*, Ser. 6, 56, 8 pp.
1962. - Gli insetti, i loro fattori di mortalità, gli equilibri biologici e le conseguenze su questi dell'intervento dell'uomo. - *Acc. Naz. Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura. Atti del Convegno sul tema: Equilibri biologici e insetticidi* (Roma 9-10 marzo 1962), *Quaderno* 58: 7-22.
1963. - Discorso di inaugurazione del I Convegno Regionale degli Apicoltori Emiliani, tenuto in Bologna il 24 febbraio 1963. - *Natura e Montagna*, Ser. 2, anno 3: 17-21.
1964. - Difesa della fauna terrestre. Insetti. - *Accad. Naz. Lincei, Problemi Attuali di Scienza e Cultura, Atti del Convegno sul tema: La protezione della natura e del paesaggio* (Roma 13-14 aprile 1964), *Quaderno* 70: 47-50.
1966. - Istituzioni di Entomologia generale. *Edizioni Calderini*, Bologna, pp. XV + 665, 426 figg.
1968. - Un mondo occulto di dominatori. Gli Insetti. - *Edizioni Calderini*, Bologna, 163 pp., 21 figg., 8 tavv.
1968. - FABIO INVREA. - *Boll. Ist. Ent. Univ. Bologna*, 29: 46-47, 1 fig.
1969. - Saluto di commiato dalla presidenza a vita dell'Accademia Nazionale Italiana di Entomologia. - *Rend. Accad. Naz. Ital. Entom.*, 17: 23.
1970. - Il sovvertimento della terra, dell'atmosfera, delle acque, della flora e della fauna operato dall'uomo. - *Mem. Accad. Scienze Ist. Bologna, Classe Sci. Fis.*, ser. II, 8: 5-6.

1970. - Lo stato attuale dell'indagine scientifica in Entomologia. - *Rend. Accad. Naz. Ital. Entom.*, 18: 41-47.
1971. - Vita con mio Fratello, il pittore « Garzia Fioresi ». - *Boll. Ist. Ent. Univ. Bologna*, 30: 25-26. (Pubbl. postuma).
1971. - In memoria di ALESSANDRO GHIGI. - *Boll. Ist. Ent. Univ. Bologna*, 30: 27, 1 tav. (Pubbl. postuma).

NECROLOGI IN MEMORIA DI GUIDO GRANDI

- ANONIMO, 1970. - Guido Grandi. - *L'Eco della Stampa*, 25 dicembre 1970.
- BACCETTI B., 1980. - Riflessioni sulla figura di Guido Grandi a dieci anni dalla sua scomparsa. - *Atti XII Congr. Naz. Entomologia*, Roma.
- BERIO E., 1971. - In memoria di Guido Grandi. - *Ann. Mus. Civ. Storia Nat. « Giacomo Doria »*, 78: 361-362.
- BOLDORI L., 1971. - Ricordando Guido Grandi, indimenticabile Maestro di Entomologia. - *Natura*, 62: 396-399.
- BONELLI B., 1972. - Nel primo anniversario di Guido Grandi. - *Natura Alpina*, 23: 98.
- CONCI C., 1971. - In *Boll. Soc. Ent. It.*, 103: 1.
- GIUNCHI P., 1972. - Guido Grandi: in memoria. - *Boll. Oss. Mal. Piante Bologna*, 2, 2 pp., 1 fig.
- GOIDANICH A., 1971. - Uno Scienziato, un Maestro, un Uomo: Guido Grandi. - *Rend. Accad. Naz. It. Ent.*, 19: 5-40, 6 figg., 1 tav.
- MARTELLI M., 1970. - Ricordo di un uomo: Guido Grandi. - *Boll. Zool. agr. e Bachic.*, s. II, 10: 5-8, 1 fig.
- MELLINI E., 1970. - Guido Grandi. - *Natura e Montagna*, s. III, 10: 21-23, 1 fig.
- PASQUINI P., 1972. - Guido Grandi. Discorso commemorativo pronunciato nella seduta ordinaria del 16 giugno 1972. - *Accad. Naz. Lincei, Celebrazioni Lincee*, 65, 23 pp., 1 tav.
- PRINCIPI M. M., 1971. - Guido Grandi e la sua opera. - *Boll. Ist. Ent. Univ. Bologna*, 30: 1-24, 1 tav. Riprodotto in: *Rend. Acc. Sci. Ist. Bologna, Cl. Sci. Fis.*, s. 12, 8: 5-15.
- PRINCIPI M. M., 1971. - Guido Grandi. - *Annuario Università di Bologna*, A. A. 1970-71, pp. 303-306.
- PRINCIPI M. M., 1971. - Ricordo di Guido Grandi. - *Inf. Agri*, n. 5, 2 pp.
- ROBERTI D., 1971. - Ricordo di Guido Grandi. - *Entomologica*, 7: 179-181, 1 fig.
- RUFFO S., 1971. - In memoria di Guido Grandi. - *Boll. Zool.*, 38: 335-339, 1 fig.
- TOMBA A. M., 1971. - Guido Grandi. - *La Fameja Bulgneisa*, n. 1, gennaio 1971.
- TREMBLAY E., 1970. - In memoria di Guido Grandi. - *Boll. Lab. Ent. Agr. « Filippo Silvestri »*, 28: 3-10, 2 figg.
- VENTURI F., 1971. - Guido Grandi. - *Frustula Entomologica*, 11, 1 p., 1 fig.